

FILOSOFIA La lezione di Husserl a un continente smarrito: nuovi approcci al reale

GIOVANNI SCARAFILE

«Il mondo è in frammenti, signore. Non abbiamo solo perso il senso del nostro scopo, ma anche il linguaggio per esprimere tale perdita». Nel romanzo *Città di vetro* di Paul Auster, Stillman girovaga per New York, raccogliendo oggetti abbandonati. Egli è convinto che questi oggetti riflettano il linguaggio "rotto" dell'umanità, che ha perso la sua connessione intrinseca con la realtà, al punto di chiedersi: «Se non possiamo nemmeno nominare un oggetto quotidiano, come possiamo parlare delle questioni che veramente ci interessano?». La visione di Stillman è esemplare di una sensazione più ampia di disconnessione riscontrabile nella nostra società. Non si tratta solo di oggetti fisici, ma di una rappresentazione della crescente alienazione dell'essere umano dalla sua stessa essenza. In *L'Assoluto e la storia. L'Europa a venire, a partire da Husserl* (Morcelliana, pagine 180, euro 18,00), Vincenzo Costa identifica chiaramente la matrice di questa crisi, individuando con maestria il filo rosso che connette alcuni suoi aspetti fondamentali come la differenza tra esistenza ed essenza, la relazione tra conoscenza e verità, il ruolo della storia e il destino dell'Europa.

La crisi che stiamo attraversando ha le sue radici nella rarefazione del nesso tra esistenza ed essenza. Pur presente, questa distinzione non guida più i nostri comportamenti, apparendo irrilevante. Un tempo, l'artigiano creava sedie infondendovi significato e valore. La sedia non era solo un oggetto (la sua esistenza), ma incarnava anche un significato, un proposito e un valore intrinseco (la sua essenza). Oggi, nella produzione di massa, una sedia è spesso solo un oggetto da vendere, avendo perso il suo valore intrinseco: l'esistenza della sedia (come oggetto fisico) è separata dalla sua essenza (il suo significato e valore profondo).

Quando perdiamo il legame tra ciò che realmente siamo e il significato profondo delle cose, tendiamo a concentrarci solo sull'esperienza immediata e tangibile. In questa immanenza fusionale, la tendenza dominante è di concentrarsi sul fenomeno ontico, l'aspetto superficiale delle cose, trascurando il fenomeno ontologico, la loro vera natura o significato. Se l'atteggiamento naturale «è caratterizzato dal fatto di dirigersi sulle cose, senza scorgere ciò che le

fa essere quello che sono», la filosofia, scrive Costa, deve attuare un «atteggiamento innaturale dell'attenzione», ovvero uno sforzo deliberato per andare oltre l'apparenza immediata e penetrare la profondità nascosta di ciò che ci circonda. Questo richiede un passo indietro dal vortice della quotidianità e una riconsiderazione critica di ciò che prendiamo per scontato.

Non si tratta di ritrarsi sdegnosamente dalla storia, ma di cercare nella storia uno sguardo diverso. In fondo, era stata proprio questa l'indicazione di Nietzsche che nel *Crepuscolo degli idoli* faceva dire a Zarathustra che il primo passo di un'esistenza in grado di non limitarsi all'esistente sarebbe stato di «imparare a vedere». È mediante questo gesto, infatti, che, come scrive Françoise Dastur, siamo in grado di accedere a quella «dimensione dell'invisibilità che è implicita nel visibile stesso e che quindi può essere scoperta solo all'interno del visibile», proprio come un guardiano notturno, in vigilanza, riesce a scorgere nell'oscurità le sfumature nascoste alla luce del giorno. In questo modo, rinvigorendo il legame tra esistenza ed essenza siamo nella condizione di distinguere il «sapere», inteso come una conoscenza acquisita, dalla «verità», che simboleggia una realtà costante e inalterabile. Si tratta di una distinzione cruciale poiché, come sottolinea Costa, «perdere questa coscienza e il riferimento in essa contenuto all'Assoluto riduce l'ampiezza del domandare filosofico e costruisce una idea di ragione come eterno duellare e come chiacchiericcio dialettico». Nelle riflessioni di Husserl, l'Europa emerge come una «forma spirituale», incarnando il dinamico percorso di esplorazione e comprensione della vita e del suo significato intrinseco. Ciò, ovviamente, non la rende immune dalle critiche. Si pensi all'accusa di logocentrismo di Derrida, secondo cui l'insistenza sul *logos* marginalizza altre forme di conoscenza, o la messa in mora da parte di Benhabib dell'universalismo, ritenuto «sostituzionalista» per aver inteso come universali i valori dell'Occidente a discapito di altre tradizioni. Tuttavia, come Costa sottolinea, «la ragione non è allora rappresentazione, ma relazione: non consiste nel cogliere la verità, ma nello sporgersi verso di essa e nell'essere continuamente dislocati dalla sua mancanza attiva». Questo concetto di ragione ci porta a una nuova comprensione dell'Europa, la cui vera forza risiede nella capacità di rinnovarsi attraverso la cri-

tica, di crescere grazie alle sue contraddizioni, e di cercare incessantemente nuovi modi di relazionarsi con la realtà.

Nel panorama filosofico, la fenomenologia si distingue spesso per la sua tendenza a trascendere la semplice conoscenza strutturata, diventando un «gesto di tono "etico"», come efficacemente rilevato da Pier Aldo Rovatti. Il libro di Costa esemplifica magistralmente questa dualità: da un lato, segue le tracce di pensatori come Husserl, Heidegger, Lévinas e Patocka, analizzando le origini del divario tra vita e ragione; dall'altro, propone una visione attuale e critica delle interpretazioni contemporanee della fenomenologia. Questo equilibrio consente al lettore di essere introdotto non solo all'evoluzione storica del pensiero fenomenologico, ma anche alle sue sfide presenti. In tempi in cui la teoria può facilmente scivolare nel teoreticismo, l'opera di Costa sottolinea l'essenziale connessione tra idee e realtà quotidiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

